

### **Scuole: Rifugi o luoghi di educazione?**

**Fr. José Medina**, Responsabile del Movimento di Comunione e Liberazione negli Stati Uniti  
Modera: **Michele Faldi**, Esecutivo FOE e Direttore Offerta formativa, Promozione, Orientamento e Tutorato, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

(Trascrizione non rivista dagli autori)

#### **Michele Faldi:**

Perché abbiamo voluto José Medina con noi questa sera a dialogare sul tema Scuole: Rifugi o Luoghi di educazione? Abbiamo desiderato che fosse qui proprio a partire dall'esperienza che lui fa nel paese in cui vive. Spagnolo di origine andaluse, ormai negli Stati Uniti da quasi vent'anni, è sacerdote della Fraternità San Carlo, ingegnere di formazione, insegnante di ingegneria e fisica e poi anche preside in scuole americane. Medina vive in quello che, penso, potrebbe essere il futuro verso il quale noi siamo indirizzati, come spesso l'America ha dimostrato di essere. È anche il responsabile nazionale del Movimento di Comunione e Liberazione negli Stati Uniti, ha la possibilità di girare quasi tutti i 50 stati dell'Unione e, quindi, ha una visione della diversità americana così come questa è. Quello che può raccontarci parte perciò dall'esperienza che vive e da quello che vede.

Abbiamo ricordato l'anno scorso il cinquantenario del '68 che è stato un fenomeno non solo italiano, ma anche internazionale e che negli Stati Uniti è iniziato qualche anno prima; ecco perché spesso gli USA sono l'anticipo del nostro futuro. Nei primi anni '60 gli studenti delle università americane hanno protestato prima e lottato poi, per ottenere all'interno delle università degli spazi in cui potersi esprimere, in cui poter dire liberamente quello che stava a loro a cuore; nacque così, nella West Coast, il cosiddetto Free Speech Movement che si è poi sviluppato in tutto il paese.

Che cosa mi pare stia succedendo oggi negli Stati Uniti? Cinquanta anni dopo, in quegli stessi luoghi in cui ci fu la protesta e la lotta per ottenere spazi di libertà e di espressione, si sta facendo largo un fenomeno quasi contrario, si ha paura, si è incominciato ad avere paura di questi spazi, di queste possibilità e, quindi, si sta diffondendo una sorta di movimento contrario che porta quasi a chiudere questi spazi e a richiudersi in zone più tranquille, più sicure, in *safe zones* come spesso si dice. È un fenomeno che vedo succedere nelle università, ma è presente probabilmente anche fuori dai campus e dai college. Allora ecco la prima domanda. Cosa è successo e cosa hai visto in questi anni, in questi ultimi mesi? Cosa sta succedendo negli Stati Uniti che ti sembra importante sottolineare, raccontarci e farci presente?

## **José Medina:**

Buonasera. Per farvi capire e per cominciare a rispondere a una parte della domanda che hai fatto parto dall'amore alla libertà che noi abbiamo in America; è una cosa difficile da immaginare per un europeo. Lo descrivo con un'immagine che può esservi familiare. Immaginate di arrivare nel mezzo di un continente, vi danno la terra - cento anni fa c'è stata una legge in questo senso - vi danno tre ettari, la raggiungete, dovete mettere su casa e stare là per dieci anni. Uno arriva laggiù, vi arrivano anche altri, ma non c'è niente. Allora costruisci la tua casa, delimiti e coltivi i tuoi campi, soffri, fatichi, in molti muoiono, non ci sono città, cominci a metterti insieme con altri; cominci a pensare: "Abbiamo bisogno di una scuola, abbiamo bisogno di un carcere, di un giudice, di un prete". Tutto questo bisogna pagarlo, bisogna mettere insieme i soldi, decidere. Proprio all'inizio dell'esperienza della corsa verso il West, proprio all'inizio di tutta la colonizzazione americana c'è stata questa fortissima esperienza di libertà, non tanto come ideale da perseguire, ma proprio come esperienza vissuta. Non c'era la Chiesa, non c'era il Governo, dovevi sceglierli tu. Questo è proprio dentro il DNA americano, è proprio un amore alla libertà che a volte per un europeo è incomprensibile, non ha senso. Noi non abbiamo un sistema sanitario statale e la maggioranza degli americani sono contrari ad avere lo Stato che si prende cura della sanità, perché della sanità preferiamo prenderci cura noi. Per questa ragione le scuole sono in mano alle municipalità, alle città, non allo Stato federale, né ai singoli Stati. Nel '68, allora, tutti i giovani vivono anche di questo clima; c'è certamente un'impostazione dello Stato e del governo, ma vogliono anche dire la loro e, in un certo senso, nasce una ribellione, una protesta. La cosa sorprendente, come dicevi tu, è che adesso noi ci troviamo con un movimento che va assolutamente in direzione contraria: i giovani oggi, e i genitori, vogliono più Stato, vogliono che ci sia qualcuno più grande che li protegga. Questo è particolarmente sorprendente, se sei americano, perché va contro tutto il nostro modo di pensare, tutta la nostra storia precedente. L'origine è, senza voler semplificare troppo, in due momenti che permettono di farvi capire. Parlavo recentemente con un'amica che si occupa di studi legati all'antropologia; lei diceva: "Non puoi renderti conto dell'impatto che ha avuto, negli anni '70, la diffusione a livello nazionale della televisione". In particolare, riguardo a due aspetti. Pensate a una televisione che va 24 ore su 24; succede che un bambino venga rapito e non si sa dove sia; il telegiornale dà la notizia e si comincia a seguire la vicenda. Pensiamo a quell'epoca, è la prima volta in cui si guarda la televisione, le notizie che si sentivano fino ad allora erano le notizie del quartiere, il giornale era il giornale della città; ora entra questo oggetto nella vita di tutti e comincia a raccontare cose che succedono altrove nella nazione, ma, senza rendersene conto, quello che si vede in tv è come se succedesse accanto a sé, perché lo stanno raccontando in modalità semplice, uguale. Viene paura: "E se questo succedesse a me, ai miei figli?". Questa paura che diviene generale, arriva fino al punto che qualcuno propone di mettere il volto dei ragazzi rapiti, che sono spariti, che non si sa dove siano, sui cartoni del latte. Così negli anni '70 vai a comprare il latte, prendi il cartone del latte e trovi la faccia di un bambino che non si sa dove sia. In questo modo si comunica un senso di insicurezza, si pensa "Qualcosa sta succedendo a quel bambino". Come risultato di tutto questo nasce una campagna per avere un atteggiamento di sicurezza molto più forte verso i bambini.

Qualcosa di simile, sempre in quegli anni, succede con i bambini che hanno incidenti nel parco giochi sotto casa, quando per esempio si rompono un braccio. Si comincia a dire: "Guarda

quanti bambini si sono rotti il braccio! Questi parchi sono pericolosi...”; la campagna cresce perché i parchi debbano essere fatti in un certo modo, debbano essere regolati. E regolamentare per noi americani è una bestemmia.

Continuo per darvi un’idea di come il problema della sicurezza è entrato nella mentalità di tutti. Cosa è successo, allora, con la questione della sicurezza? Bisogna sapere dove sono i bambini in tutti i momenti, bisogna assicurarsi che dove giocano sia un posto sicuro; questa parola sicurezza - *safe* - è diventata quasi un mantra per cui, se vuoi che una cosa non venga fatta, basta dire che non è sicura; se non è sicuro, non si può fare.

Abbiamo, poi, una cultura del litigio molto forte per cui ci si aggiungono anche gli avvocati e tutto cresce. Potete anche immaginare che avere il telefono che permette di sapere dove sono i propri figli accentua un po’ questa mentalità. Vi offro un’altra immagine: in un certo momento sorge il problema delle noccioline, dei *peanuts*; ci sono bambini che sono allergici alle noccioline; si può morire e allora, siccome puoi morire, il modo per tenerti al sicuro è togliere dalla scuola tutte le noccioline, le noci e tutto quello che sia legato alle noccioline, così non muori. Per questa ragione c’è stata una campagna con i genitori che sostenevano: “Bisogna togliere le noccioline dalle scuole”.

Quali sono gli effetti? Tutto questo produce due effetti fondamentali; uno è a livello pedagogico: questo controllo dei genitori e degli adulti verso i figli significa riempire di cose da fare il loro tempo libero, vuol dire sapere sempre dove sono e che devono essere sempre con un adulto, vuol dire che i ragazzi non hanno la libertà di sperimentare ‘per la prima volta’. L’età tra gli otto anni e i quindici anni è l’età delle prime volte. Io mi ricordo, tra i tanti ricordi che ho di quando ero giovane, che a otto anni mia madre mi ha detto: “Vai a fare la spesa”. Andavo al negozio, prendevo le cose che lei aveva indicato e le portavo a casa. La prima volta che mi ricordo di aver pregato in vita mia è stato in uno di quei momenti, perché tornando a casa c’era un cane, un mastino enorme; io conoscevo la strada, dovevo tornare a casa e dovevo tornare veloce, ma c’era questo cane e io avevo paura di questo cane per cui ho cominciato a pensare: “Allora cosa faccio? Se vado in questa strada di sinistra, non posso andare a destra, se vado in questa di destra posso dopo andare a sinistra? Posso tornare o rischio? Se vedo il cane cosa faccio?”. È stata la prima volta in cui mi sono trovato davanti a un problema e al dover rispondere a questo problema. Come la prima volta che ho avuto una discussione feroce con un compagno di scuola, che ho dovuto affrontare i problemi, i problemi normali della vita. Ci sono, quindi, studi pedagogici che dicono che il periodo tra gli otto e i quindici anni è il tempo in cui vivi le tue prime volte, non c’è papà, non c’è mamma che ti risolvono i problemi; li risolvi tu per la prima volta e ci riesci, la prima volta che ti perdi, che non sai dov’è casa e devi tentare di trovarla, chiedi, cerchi di vedere dov’è, la prima volta che devi andare in metropolitana e ti perdi, devi capire com’è. Quando ci riesci allora torni a casa dicendo: “Vedi, c’era un problema, non sapevo risolverlo, avevo anche paura, ma l’ho risolto”, per cui la stima di sé cresce. “Vedi, non sapevo farlo, ma adesso so farlo!” Hai un senso di capacità personale di risolvere il problema che sviluppi dagli otto ai quindici anni. Dopodiché, pedagogicamente, non è più il tempo per sperimentare le prime volte. Adesso provate a pensare al contrario: se a otto anni la prima volta che litighi con quelli di casa tua, tua madre arriva e risolve il problema per te; la prima volta che sei bocciato inaspettatamente e ti viene da piangere, da discutere e, invece di risolverlo tu, di farci i conti tu, lo chiedi a tuo papà che te lo risolve. Arrivi a 15 anni senza un’esperienza personale, senza una stima verso te stesso, senza un’esperienza di capacità nel

risolvere i problemi. Così arrivi al liceo che il tuo atteggiamento verso i professori è chiedere loro di prendere il posto dei tuoi genitori, così che ti risolvano i problemi. Non hai più la capacità di scegliere perché non hai sviluppato la stima del gusto e del rischio. L'importante è che tu sia sempre sicuro: se ci sono i *peanuts* c'è un rischio, se non ci sono non c'è. Questo per i ragazzi vuol dire generare una paura immane che viene proprio dal non voler rischiare perché non l'hai mai fatto; dal punto di vista dei genitori viene la commozione e bisogna proteggere i figli "Guarda, il mondo è pericolosissimo! Le cose che possono succedere ..."; fino a inventare le cose.

Negli anni '80 si pensava che ci fossero ottocentomila rapimenti nell'intero paese ed era la sensazione di tutti; nel 2001 la realtà è che ce ne sono cento in un paese di 330 milioni di abitanti; cento rapimenti di bambini su un paese di 330 milioni non è un tema di cui parlare, invece se ne continua a parlare come se succedessero praticamente ogni giorno.

Tornando alle noccioline, c'è uno studio che mostra che togliendo le noccioline dalla scuola la percentuale di allergie è pari al 17%, ma se si lasciano le noccioline la percentuale scende al 4%. Perché? Perché probabilmente il 17% è allergico alle noccioline, ma per il 13% è un'allergia minima che viene curata mangiando le noccioline, come per un vaccino, te ne metti un po' e ti immunizzi.

Questo è un concetto interessante che fa capire una cosa che lo scrittore Nassim N. Taleb ha scritto nel libro *Antifragile*, quando parla dell'anti-fragilità. Afferma che ci sono sistemi nel mondo che hanno bisogno di essere stressati, si deve rischiare e stressarli; per esempio se stressi i muscoli del corpo umano si fanno più forti, certo se li stressi troppo li rompi, ma per tenerli sani devi stressarli. È l'anti-fragilità; possiamo dire che l'uomo è un sistema 'antifragile', cioè che per crescere sano ha bisogno di essere stressato, se lo si lascia al sicuro allora diventa molle, se non si usano i muscoli diventano deboli. Questo punto dell'anti-fragilità è interessante proprio a livello pedagogico: noi abbiamo considerato che i bambini sono fragili e si possono rompere; perciò devono essere sempre protetti, mentre educare veramente vuol dire stressare i ragazzi perché diventino più forti, non è proteggere i bambini perché non si rompano, ma è prepararli per lo stress, per il rischio.

In termini educativi, allora, direi in questi termini: in America siamo culturalmente in un paese che ama la libertà e perciò ama il rischio, ama rischiare, ama lo stress e perciò è creativo. Tutte le grandi invenzioni nel mondo nascono da momenti di grande stress: la guerra o l'andare sulla luna o la purificazione dell'acqua. Il sistema di purificazione dell'acqua che usiamo anche a casa, infatti, è stato inventato quando si è dovuto pensare a come purificare l'acqua per andare sulla luna; sono le situazioni di stress che permettono la creatività. Le persone più creative - di solito gli artisti - sono come pazzi, hanno un rapporto stressato con la realtà e, perciò, sono più sensibili, più capaci di creare. Una persona che non è mai stressata non è mai creativa: è proprio lo stress, il trovarsi qualcosa che è diverso da te che ti costruisce, un'alterità, cioè 'la prima volta' che trovi qualcosa che non sai, quel momento di rischio, di stress che ti fa pensare, perché non si riflette sulle cose che si fanno tutti i giorni, si riflette sulle cose che non sono uguali a quelle di tutti i giorni.

Per questo l'educazione è un atto di rischio, è un atto di stress; in un certo senso il genio dell'educatore è quello di saper stressare il più possibile, senza bloccare o distruggere, la persona che ha davanti.



### **Michele Faldi:**

Posso intervenire su questo? Le scuole che si trovano qui in questi giorni hanno un'identità, una proposta, hanno una *mission* chiara. Mi pare che da parte dell'utenza, da parte dei genitori per esempio, si incomincia a guardarle come fossero delle zone dove evitare lo stress: "Io vengo nella vostra scuola perché sono più tranquillo; ci sono meno problemi, ci sono meno scioperi, c'è meno delinquenza giovanile". Vedo come un pericolo: scuole che nascono per non essere zone di sicurezza, anzi che nascono proprio con l'idealità di mettere in campo tutta la forza dell'educazione, possono, invece, trasformarsi o essere percepite come rifugi. Mi piacerebbe che tu approfondissi questo aspetto; a livello educativo che cos'è un rifugio? Cosa evita che una scuola diventi un rifugio? Come evitare che le nostre scuole diventino - all'americana - una *safe zone*? Teniamo presente che in italiano la parola 'rifugio' ha anche un aspetto positivo: per chi va in montagna il rifugio è un punto positivo dove uno si può riposare, ristorare, quindi non ha un aspetto negativo. Riferito alla scuola, forse la parola più adeguata è quella di 'luogo'.

### **José Medina:**

Sì, la scuola è un luogo di per sé. Anche la casa è un luogo, ma se i genitori ti risolvono tutti i problemi non ti permettono di crescere, nel nome della sicurezza non ti permettono di rischiare, perciò non cresci, non generi, non sei creativo, ti blocchi. L'accezione di rifugio, almeno nel senso in cui tu l'hai descritto, è quel posto che non ti permette mai di rischiare, mentre un posto che genera è quello che ti permette di rischiare.

L'accezione del rischio è molto vicino all'accezione della libertà, è un posto in cui io mi metto. Allora la scuola è un posto molto interessante perché, essendo un'istituzione generata, creata da persone, ha una tradizione e la tradizione che la scuola genera è un bene perché parte dalla storia della scuola, è un bene che si vive. Se nella scuola entra un'altra persona, un professore nuovo, c'è un punto di rischio per la tradizione; è un punto di rischio perché è una novità; se eravate in dieci e vi conoscevate da una vita, quando arriva un altro la tentazione è di assimilarlo, "Tu che sei altro da me adesso diventi come me". Io penso che una struttura che agisca in questo modo è una struttura che non vuole cambiare perché - questa è l'altro aspetto interessante - il rischio, la libertà e il cambiamento vengono insieme. Nel momento in cui una tradizione non si muove, non si evolve, non è più viva e diventa rigida.

Per questa ragione in ogni luogo si trova sempre questa - uso una parola che piace molto a Papa Francesco - 'polarità' tra la tradizione e l'io, tra la tradizione e il singolo, tra il gruppo e il singolo. Normalmente pensiamo a queste polarità come se fossero contraddizioni, come alternative, "O diventa tradizione o è un punto di libertà". Se ci si pensa il '68 ha molto a che fare con questo.

I due poli non sono in contraddizione l'uno con l'altro, ma sono alterità che devono essere in tensione. Il rischio - esemplificato dall'avere dei professori nuovi che entrano in scuola o dei nuovi studenti che non sono come la popolazione generale che c'era prima - è un'alterità che entra, che rompe, che cambia, richiede un dialogo, un dialogo teso perché chiede conversione, cambiamento sia nella scuola e che cambiamento nella persona. Un posto che genera, in un certo senso, è dialogico perché è un posto che si mette in questione, è un posto che si esprime, che comunica, che abbraccia l'altro, che tenta di capire cosa l'altro porta a me. Se questa

dinamica non è viva allora la scuola è monolitica, vuol dire cioè che chi viene a scuola deve essere come noi ci aspettiamo che gli studenti siano. Se per qualche ragione lo studente ha una qualche accezione culturale o di apprendimento diversa da quello che noi abbiamo pensato, allora c'è un problema; davanti a questo problema si può rifiutare il rischio o dire: "Va bene, adesso noi dobbiamo cambiare perché tu ci sei". La scuola diventa un posto di sicurezza, ossessionato dalla sicurezza quando alla fine, tu personalmente come adulto nella scuola non vuoi cambiare o essere cambiato, non vuoi metterti in questione, sei disposto a richiedere il cambiamento a tutti gli altri, ma non a te stesso.

Se ci pensiamo, proprio perché la scuola deve avere attenzione alla tradizione, di fatto, corre la tentazione fortissima di diventare un rifugio, un posto dove uno è sicuro; proprio perché è importante curare la tradizione, vive questa tentazione fortissima; è il motivo per cui ha profondamente bisogno di input esterni in modo da poter rivedere la propria tradizione. Mi fa sempre impressione quando mi trovo a mangiare un cibo nuovo; l'ultima volta mi è capitato con una famiglia dell'Etiopia: vado a mangiare con loro, cucina etiope, un piatto enorme, si mangia con le mani, è stato stupendo, veramente interessantissimo; trovarti davanti ad un'alterità così ti fa rivedere come mangi tu e perché mangi nel modo in cui mangi; è interessantissimo perché essere davanti a un altro che è diverso da te, fa conoscere la tua tradizione. Questo è il primo segno che mi porto sempre a casa: che l'altro non è contrario, è opposto ma non è contrario.

### **Michele Faldi:**

Facciamo un altro passo. Come genitori, insegnanti, gestori di scuole sempre più spesso ci troviamo di fronte a indicazioni che arrivano dall'alto: linee guida, direttive, parole d'ordine (educazione all'interculturalità, all'inclusione, alla salute, alla sostenibilità). Ogni anno - e più volte in un anno - vengono inventate novità che la scuola deve poi realizzare all'interno dei suoi percorsi educativi. Una prima domanda: succede così anche da voi? Una seconda: c'è il rischio che l'educazione si trasformi e, quindi, si riduca ad essere solo una grande comunicazione di istruzioni per l'uso che qualcuno pensa e che noi dobbiamo solo trasmettere alle giovani generazioni?

### **José Medina:**

Faccio un excursus di pensiero perché questa domanda mi interessa moltissimo. A un certo punto storicamente nel pensiero umano c'è una frattura tra esperienza e ragione e - sto parlando a livello generale e non da filosofo - ci sono due vie: quella cartesiana, c'è la ragione assoluta e tu non hai bisogno dell'esperienza per pensare e capire la verità; e la via anglosassone, l'empirismo, tu devi partire dall'esperienza, l'esperienza come sperimentazione. Ho l'impressione, avendo vissuto in entrambi i mondi, che il mondo europeo sia andato con Cartesio, sia andato verso l'idea della ragione pura, per cui interessa conoscere certe cose. Il mondo anglosassone, invece, è andato con le sperimentazioni. Tutti due hanno una cosa in comune: per conoscere una realtà devi dividere, essere da una parte o dall'altra, devi dividere quello che è conoscibile secondo te e il resto, che ritieni non esistente. Faccio un esempio: un professore di fisica - ho fatto il professore di fisica per tanti anni - insegna la legge della gravità. È chiamata così 'legge', è il tentativo di capire come si muovono gli oggetti, non il "perché", ma

il “come”, il “perché” non lo puoi sapere per cui ci interessiamo solo al “come”. Il professore in particolare dice: “Io voglio sapere come si muove un oggetto, prendo l’oggetto, lo faccio cadere, studio il movimento; ma questo movimento è già troppo complesso, per poterlo spiegare devo togliere alcuni fattori, semplificare”. Il primo fattore che si toglie è l’aria, cioè studiamo la caduta di un oggetto nel vuoto, così se conoscete un posto dove c’è il vuoto là funziona e così abbiamo una legge che tutti i ragazzi conoscono; nessuno, però, ha mai detto ai ragazzi che per arrivare a quello, tu hai dovuto semplificare tantissimo, perché funzioni, hai dovuto semplificare (il fatto che l’aria non c’è). È una riduzione, quando si separa l’esperienza dalla ragione si comincia a ridurre, a semplificare la complessità; l’uomo è troppo complesso per cui cosa dico che sia l’uomo? L’uomo è la sua psicologia, l’uomo è la sua biologia, si comincia a dividere; il pensiero è tutto diviso, semplificato, più si semplifica e più sembra di sapere. La differenza tra Newton e Einstein è che le semplificazioni sono diverse: Newton ha semplificato dicendo che il tempo e lo spazio non cambiano mai; Einstein ha detto che non voleva fare quella semplificazione. I risultati sono molto diversi: Newton è andato avanti e si è trovato a un certo punto che non poteva conoscere più oltre. Noi sappiamo che gli oggetti si attraggono, ma quello che ha senso per noi è che si attraggono o si respingono, cioè che c’è un positivo e un negativo; il magnetismo è così, l’elettricità è così, la gravità no; alcuni hanno tentato di trovare la antigravità sostenendo “Ci deve essere!”. Nel nostro modo di conoscere, proprio da quel punto in cui abbiamo separato ragione ed esperienza, abbiamo smesso di accettare la complessità della realtà ed è stato tutto una divisione. Il risultato è che ci troviamo tutte queste leggi perché bisogna tenere conto della psicologia, bisogna tenere conto di questo e di quello, bisogna tenere conto di tantissimi fattori tutti diversi, tutti importanti, ma tutti già divisi dall’inizio e non collegati. Nel mondo della fisica il problema più interessante che Einstein e tutti gli altri indagano è che capiamo che ci deve essere una legge unica della natura, in realtà ne abbiamo cinque (campo magnetico, elettrico, gravitazionale, nucleare, ecc.). Sappiamo che dovrebbe essercene solo uno; con il nostro modo di ragionare siamo andati a dividere e conoscere, ma il nostro conoscere frantuma tutto e alla fine ci troviamo con una frantumazione di fatti.

Ora per insegnare ad un ragazzo devo considerare l’aspetto psicologico, pedagogico, educativo e, dopo, la matematica, la fisica, l’italiano, tutto diviso. Il tentativo iniziale è quello di unirli, ma non puoi unire quello che è già diviso solo perché attivi un rapporto; il problema è all’inizio quando si è diviso il modo di conoscere, si è separata l’esperienza dalla ragione, quando entrambe sono necessarie per la conoscenza. Le tante indicazioni che abbiamo in America prima di tutto indicano che il nostro modo di pensare, di fatto, non funziona: sottolinea la complessità e non la bellezza data dall’evidenza che il mondo è bello perché è complesso. C’è il libro di Walker Percy, *Lost in the Cosmos* in cui l’autore fa questo esperimento: comprare tutti gli elementi che fanno l’uomo; se compri tutto il carbonio, l’ossigeno e tutti gli altri elementi che fanno un uomo il costo è 79 dollari e 50 centesimi; ce li hai già tutti gli elementi, ma se li metti tutti insieme non hai un uomo e non ce l’hai neanche se tenti di metterli in rapporto. Questo è il dramma della nostra educazione divisa già all’inizio; ci troviamo adesso a tentare di metterla insieme, ma bisogna partire dall’inizio, bisogna guarire la divisione iniziale per poter guardare di nuovo all’educazione, all’educare un uomo, a farlo crescere. Adesso dobbiamo soffrire per questo fallimento del tentativo educativo dell’uomo che si è perso; non è, quindi, tanto un problema di sicurezza, ma è un problema di mentalità all’origine: quale sia il ruolo che

*rischio, libertà e tradizione* giocano, chi sia l'uomo e come insegnare il latino o l'italiano a un ragazzo (anche a lavorare si insegna, ma insegnare a lavorare si insegna lavorando). Le cose che uno imparava con i nonni, che io ho imparato da mio nonno, anche questo è educazione; sono tutte quelle cose di cui adesso parliamo, le *soft skills*, tutti aspetti fondamentali, ma appaiono divisi. Si deve educare l'uomo intero, non degli aspetti. È positivo almeno sapere quali sono gli aspetti di cui tenere conto, almeno ciò aiuta ad avere un'immagine del tutto. L'educazione deve essere totale, se tenti di educare all'affettività e, dopo, di educare al lavoro e, dopo, di educare alla lingua italiana, il ragazzo diventa pazzo, perché non è unito come lo sono io, una persona.

**Michele Faldi:**

Mi sorge una domanda da quello che hai detto: cosa permette che ci sia un educatore così?

**José Medina:**

La cosa interessante è che solo un uomo che è unito può educare un uomo unito. Il problema non è nella scuola come *safe zone*, un rifugio nel senso negativo del termine come dicevi prima, ma se il professore non ha il gusto del rischio i ragazzi non avranno il gusto del rischio. Solo un uomo unito alla radice può educare con questo senso dell'unità. Il concetto di ragione per noi, soprattutto nel mondo europeo, è un punto fondamentale; nel mondo anglosassone dove vivo io, della ragione non parliamo più di tanto, parliamo tanto dell'esperienza; per questo motivo il vostro mondo è molto più centrato sull'intelletto, il nostro lo è sul fare. Cosa vuol dire? È interessante perché, avendo vissuto in entrambi i mondi, mi rendo conto di come sono diversi su questo; è il sapere facendo e il fare sapendo che Hannah Arendt descrive come un atto di contemplazione. E' solo un uomo unito che, di fatto, ha la capacità di educare in questo mondo, è uno che guarda l'italiano, la matematica, la fisica tenendo conto della totalità della materia; io come professore di fisica potrò dire "Guardate ragazzi, è molto interessante quello che ha fatto Newton, ma per arrivare a quel punto abbiamo tolto l'aria, abbiamo tagliato questo aspetto, abbiamo tagliato quest'altro aspetto, non sappiamo perché gli oggetti cadono, nessuno lo sa, è uno dei dieci grandi misteri della scienza". Normalmente, invece, si dice che gli oggetti cadono per la gravità. No, la legge della gravità è un modello scientifico che più o meno può predire dove andranno quegli oggetti, se non c'è l'aria o il vento. Mi spiego? Noi abbiamo un modo di percepire la scienza come legge della fisica, come quello che fa muovere la natura. È solo un modello e abbastanza carente, come tutti i modelli perché non abbiamo la capacità di abbracciare la complessità. L'amore per la complessità, che vuol dire guardare i ragazzi con tutto quello che loro sono e non tagliando pezzi della loro vita, cioè dei loro rapporti familiari, delle loro rogne, dei loro problemi; insegno a questo ragazzo con tutta la sua complessità; di fatto, l'amore alla complessità è l'amore al rischio, è l'amore alla libertà dell'altro. Di solito l'enfasi sulla sicurezza è sempre una semplificazione: penso, ad esempio, a come in America a volte si parla della questione del muro, dei migranti, ecc.; io dico sempre che è molto semplice fare un discorso sul migrante, ma è sorprendente come il tuo discorso cambia quando tu hai conosciuto un immigrato e ne hai conosciuto la famiglia e ne hai conosciuto personalmente la storia; questo allora ti cambia. Perché? Perché il tuo modo di conoscere, in prima battuta, è



semplificato, non tiene conto di tutta la complessità dell'essere umano, di quella persona che viene da un paese, che soffre, che ha speranza, ...

Un luogo che genera è un luogo che ama la complessità, è un luogo che ama il rischio e questo non è in contrapposizione alla tradizione; questa è una delle cose che personalmente mi piace di più di papa Francesco, l'accezione della polarità, che non è contraddizione, è complessità e deve essere messa in tensione; polarità tra l'io e il noi, ma - anche più bello - tra la libertà dell'uomo e la libertà di Dio: sono due opposti, ma sono in tensione. Non bisogna dire no alla libertà di Dio così che tu debba fare quello che Lui ti dice e non è neppure il contrario, la libertà dell'uomo per cui vale solo quello che l'uomo dice. C'è tutta la tensione. È così che capisco il modo di parlare del Papa sul dialogo: il dialogo non è che tu mi racconti quello che pensi e io ti racconto quello che penso, ma è che tu sei disposto a cambiare per quello che io ti dico e io sono disposto a essere cambiato dalla tua presenza. Questo genera, è un luogo che genera; un luogo che non genera è un luogo in cui io non vengo mai cambiato, dove non sono mai disposto a cambiare.

### **Michele Faldi:**

Un'ultima domanda. Vedi luoghi e persone così? Ci sono?

### **José Medina:**

Ce ne sono tanti, in posti sorprendenti. In America, in particolare, ci sono; proprio per amore alla libertà ci sono soprattutto persone che non sono particolarmente religiose, ma che hanno un desiderio di vivere, di decidere come vivere e riflettono su questo. Ci sono persone molto interessanti che pensano molto, ad esempio sui temi della tecnologia e del suo uso, e dicono: "Come io mi rapporto a questo oggetto? Come lo voglio usare?", cioè s'interrogano se un oggetto serve per certe cose. Ho conversazioni molto interessanti con genitori a riguardo di cosa vuol dire educare alla religiosità e come questo succede; anche tra professori che si pongono la domanda su cosa voglia dire insegnare.

Io vedo due cose che mi interessano: la prima è che sono tutte proposte che vengono dal basso, è molto difficile che queste proposte vengano istituzionalizzate. È positivo che ci siano persone che proteggono la tradizione, che la curano; perché una tradizione arrivi a cambiare le cose bisogna parlarne, dialogare, bisogna veramente metterle in crisi e comunque sono proposte che partono da un'unione tra esperienza e ragione. Faccio un esempio: un gruppo di genitori (adesso siamo in 150) è nato proprio per la preoccupazione di cosa voglia dire educare alla religiosità. Io ho detto loro due cose molto semplici: l'educare alla religiosità rientra in tutto il rapporto con la realtà, allora cosa è la realtà? E come questa si riferisce a Dio? E come questo rapporto tra io, realtà e Dio succede? Alcuni di loro mi dicono che sono preoccupati di come educare alla liturgia, allora ho detto che il modo più semplice che posso pensare per educare alla liturgia è guardare come si mangia a casa, perché quando tu mangi a casa, quando arrivi e chiedi ai tuoi figli: "Ma cosa è successo oggi? Di cosa sei grato? Cosa hai bisogno?". Queste domande sono le tre domande di base su cosa vuol dire essere in rapporto con la realtà e come questa realtà è in rapporto con un Altro che l'ha fatta. E si mangia insieme e si parla di cosa è successo durante la giornata e si parla di cosa sei grato e si parla di cosa hai bisogno e si parla di chi sei grato e a chi puoi chiedere aiuto. Se dopo vai a Messa ti accorgi che la dinamica umana è

identica. Che tu insegni i concetti ai ragazzi non li aiuta a entrare a Messa, perché tu hai bisogno di un'esperienza, dell'esperienza di rapporto col reale. Quello lo impari, di fatto, stando a casa: se la cena della casa diventa la liturgia, il rituale della vita della casa, come viene preparata, qual è il ruolo di ognuno, come io - senza mai dire una parola intellettuale - vengo introdotto al mistero dell'Eucarestia. Una volta che cominci a conoscerla vedi la complessità enorme dell'Eucarestia; noi diciamo che quello è Dio, che un pezzo di pane e del vino sono il corpo e il sangue di Dio, mi sembra abbastanza complesso, noi lo semplifichiamo non pensandoci e i ragazzi devono stare davanti a quella complessità, non devono risolverla anche se noi quando vediamo la contraddizione tentiamo di risolverla: io e noi, la scuola e uno nuovo, o ti omologhi tu o ci omologhiamo noi, o il relativismo o il dogmatismo. No, essere in dialogo vuol dire che le cose non si risolvono, ma si vivono in tensione.

Davanti all'Eucarestia, si chiama contemplazione, non è che ci si mette davanti all'Eucarestia e si dice "Adesso ho capito!"; si è davanti a un mistero, come la persona è un mistero. L'atto più umano di un uomo unito che vive l'unità tra esperienza e ragione è la contemplazione della realtà e agendo in essa, cosciente che è complessa e misteriosa, la tratta come tale.

Fare questo lavoro insieme ai professori riguarda il significato dell'insegnare, il professore non è colui che già sa tutto e ti risponde, ma è colui che ti introduce a questo - uso questa parola, se volete usatene un'altra - 'atto di contemplazione': "Guarda che questa realtà è molto complessa, lascia che ti faccia vedere questo pezzo. Per vedere questo piccolo pezzo togliamo tutte queste altre cose, non dimenticarti che le hai tolte e vedi, sono interessanti, allora le mettiamo insieme e se ne mettono altre...".

È una gioia vivere così; perché si vive capendo che il mondo, la persona, è tutto un mistero complessissimo. Anche noi siamo un mistero complessissimo a noi stessi, un mistero che non possiamo semplificare. È interessante quando uno vive in un paese che ama il rischio perché capisce il bisogno di introdurre anche la tradizione; ma in un paese in cui la tradizione è più usuale è importantissimo introdurre anche l'altro aspetto, non perché sono contrapposti o opposti; l'io, la persona non vive fuori da un luogo, non si genera astrattamente, se lasci un bambino da solo senza genitori, diventa pazzo. Un mio amico dottore mi diceva che se un bambino non lo tocchi fisicamente nei primi mesi, diventa psicologicamente problematico, c'è bisogno del contatto fisico. Invece pensate un po' cosa sta succedendo in America. Abbiamo deciso che il contatto fisico è un male, abbiamo deciso che l'altro è un male perché disturba, perché forza a cambiare e noi diventiamo pazzi, diventiamo pazzi con le regole, pieni di solitudine, pieni di paura e senza nessun gusto per la vita, il gusto di vivere dentro una complessità enorme di rapporti, di fatti belli, misteriosi, che non si possono semplificare in una sola cosa.

Educare oggi è certo di una grandissima difficoltà perché tutto attorno a noi dice che devi essere al sicuro, quando è vero il contrario: devi rischiare tutto; e ti senti pazzo perché ti senti differente. Allo stesso tempo è una grandissima opportunità perché siamo arrivati a un punto in cui sono io che costruisco il sogno, sono io che decido, siamo arrivati al punto che puoi essere quello che vuoi, puoi essere uomo o donna, puoi sposarti due o tre volte, puoi fare quello che vuoi, a questo punto non ci sono più limiti, ma sei infelice, sei infelice.

Allora cosa vuol dire generare, generare un uomo felice? Un uomo felice è un uomo a cui piace la complessità della vita, a cui piace la sorpresa, che è pieno di curiosità perché la complessità fa essere curioso.

Partire in questa direzione, secondo me, non può essere istituzionale e si parte da un'unità tra esperienza e ragione: queste sono le due cose che ho notato. L'ho visto tra gente che è religiosa e gente che dice di non esserlo, anche se hanno dei comportamenti, vivono insieme, vanno in vacanza con i loro amici, che io percepisco molto simili ai miei modi di vivere, con il gusto di stare insieme e il gusto di rischiare che sono molto simili ai miei, anche se loro dicono di non avere un Dio.

**Michele Faldi:**

Mi piace la complessità della vita; è una gioia sentirlo parlare e andrei avanti ancora molto a lungo, purtroppo l'ora si è fatta tarda; evidentemente non tiro delle conclusioni sintetiche perché tutto quello che Medina ci ha detto ritengo vada trattenuto; lo ringrazio ancora di cuore per averci introdotto alla convivenza di questi giorni e ai temi sui quali saremo chiamati a lavorare. Grazie ancora.